

CASTELLI GATTINARA G. C., *Metodologia della ricerca sociologica*. Cedam, Padova 1962. Un volume di pp. 167 + 48.

Questo libro vuole essere un manuale per coloro che intendono compiere indagini sociologiche valide e dotate dei requisiti di scientificità che sono oggettivamente richiesti per conoscere il sociale; esso raccoglie le lezioni che l'autore ha tenuto all'Istituto di Sociologia L. Sturzo di Roma.

Nel primo capitolo vengono presi in considerazione i rapporti fra teoria e ricerca; nei capitoli seguenti l'autore affronta alcune questioni direttamente connesse alla realizzazione delle ricerche empiriche e cioè gli scopi della ricerca ed il carattere dell'analisi sociologica, i vari tipi di ricerche e il problema del piano di campionamento, i metodi di procedimento (strumenti e tecniche per la rilevazione dei fenomeni sociali), l'analisi e l'interpretazione dei risultati. L'ultimo capitolo riguarda « lo studio di ambiente » e l'utilizzo di uno schema operativo per l'indagine sulla famiglia.

La parte più ricca dell'opera è quella relativa ai metodi, nella quale sono illustrate tecniche e soluzioni per la concreta realizzazione della ricerca empirica; questa parte comprende numerosi esempi pratici, che si rifanno a ricerche già compiute e conosciute, ma che tuttavia risultano utili in un volume che si prefigge scopi di ordine didattico. Troppo schematico è il capitolo sull'analisi ed interpretazione dei risultati, mentre appaiono trascurati gli aspetti attinenti alla individuazione del problema da indagare ed alla formulazione delle ipotesi.

Il Castelli Gattinara non è riuscito a dare una impronta originale e nuova al suo contributo: egli infatti si richiama direttamente e massicciamente a Parsons e Merton per la parte dei rapporti fra teoria e ricerca, utilizzando materiale già

molto noto in Italia; quanto ai metodi di procedimento l'autore si riporta normalmente all'opera *Analisi sociologica* di Gustavo Santoro, pubblicata da F. Angeli molti anni fa. Sulla base di queste e di altre constatazioni è già stato osservato che sarebbe stato più corretto presentare l'opera sotto l'aspetto strettamente didattico, ricorrendo alla soluzione di fornire una « antologia » della metodologica della ricerca.

Conveniamo con tale osservazione ed aggiungiamo che l'autore avrebbe dovuto avere la prudenza di far conoscere il testo delle sue lezioni sottolineandone il carattere di « dispense ». Se così fosse avvenuto si sarebbe potuto risparmiare al Castelli Gattinara molte critiche che invece non possono mancare dato che il suo volume si presenta semplicemente come un manuale di metodologia della ricerca sociologica. Se così fosse avvenuto non avrebbe avuto senso il sottolineare che l'opera ci sembra affrettata, come dimostra il fatto significativo che il cognome del grande sociologo nord-americano viene più volte scritto Parson (pp. 6 e 7).

G. BAGLIONI

*Milano, Università Cattolica.*

DE RITA L., *I contadini e la televisione*.

Il Mulino, Bologna 1964. Un volume di pp. 307.

L'autrice ha compiuto una ricerca tra gli assegnatari di una borgata dell'Ente Riforma in Lucania e presenta i risultati in questo volume, assai interessante per la caratterizzazione che dà del fenomeno della diffusione del mezzo di comunicazione di massa attualmente più popolare in Italia, la televisione, tra un pubblico che presenta un grado di cultura assai meno sviluppato della più vasta massa

alla quale è destinato. Il criterio metodologico con il quale viene condotta l'indagine è estremamente rigoroso. La De Rita si è proposta lo studio degli effetti che la TV ha determinato nel mondo contadino meridionale; per focalizzare nel miglior modo possibile la sua ricerca ha individuato un gruppo piuttosto piccolo con una struttura economico-sociale la più semplice possibile ma che parimenti si presentasse naturalmente e non artificialmente isolato da un ambiente sociale più vasto e complesso. La borgata, con un complesso di servizi indispensabili per la vita di una piccola comunità (Chiesa, Uffici dell'Ente, lo spaccio, il circolo assegnatari, ecc.), comprendeva 87 poderi con circa 700 abitanti complessivi presentanti una stessa provenienza e quindi un'unica cultura e gruppo di riferimento. L'indagine però è stata limitata a soltanto 70 famiglie, le più omogenee da un punto di vista culturale, che comprendevano 390 individui con un minimo di 3 ed un massimo di 9 componenti. Un fatto molto interessante è che, tranne in due casi, non esistevano nonni e questa caratteristica differenziava notevolmente sul piano culturale e psicologico queste famiglie da quelle residenti nei paesi, mancando quella che si può chiamare « la voce della cultura tradizionale ». Gli assegnatari erano in maggior parte appartenenti a categorie di lavoratori con un salario mensile, fatto importante per l'adattamento all'economia cittadina, impostata su basi completamente diverse.

Stabilito il campione, si presentavano come più logiche ai fini della ricerca le seguenti domande: « Che cosa vede, questa gente, degli spettacoli televisivi? Cioè che cosa ne capisce, come li giudica, quali sono gli spettacoli che preferisce, e come spiega queste preferenze? Che cosa rappresenta la televisione fra loro? Quale o quali bisogni soddisfa? Cosa resta di tutto quello che vedono e ascoltano, e come

si struttura nell'esperienza di ciascuno? E' possibile che l'incidenza di questa particolare forma di spettacolo sia tale da modificare aspetti marginali e profondi della personalità individuale? E' possibile infine che tali modificazioni siano così comuni agli individui del gruppo da acquistare il carattere di elementi culturali nuovi che entrano in conflitto con i precedenti o comunque si integrano nello schema culturale creando una struttura nuova, o preparandola? ». Per ottenere le risposte che interessavano, l'autrice ha scartato il metodo del questionario e dell'intervista diretta ritenuto più valido a livello cittadino, con gente istruita, più disposta a collaborare con un certo interesse. Ha sviluppato una serie di interviste non direttive registrate, nella maggior parte dei casi di un tipo un po' particolare, molto vicine al metodo « clinico » usato dalla Piaget con i bambini, lasciati il più possibile liberi di seguire spontaneamente il loro pensiero. Inoltre si è ricorso molto all'osservazione sia passiva (stando ad ascoltare e guardare) che attiva (intervenendo nella situazione, modificandola ai fini di una maggiore utilità per l'indagine). Invitando ad una lettura diretta delle varie fasi della ricerca condotta dalla De Rita, si può notare che in questo gruppo, come del resto in molti altri creati dalla Riforma Fondiaria, si vengono a produrre, a causa della situazione innaturale di isolamento, condizioni completamente diverse da quelle di chi vive in paese. La televisione viene ad essere l'unico o quasi aggancio con la cultura cittadina che appunto attraverso questo canale può favorire nuove forme di vita e mentalità in individui resi più malleabili da una certa situazione di maggiore « vulnerabilità » per l'allontanamento del vecchio gruppo di riferimento.

I vecchi e gli individui più ancorati alla tradizione si difendono rifiutando la televisione; gli uomini maturi le attribui-

scono un valore istruttivo maggiore di quello reale o per lo meno di quello che essa rappresenta veramente per loro; i giovani invece ne rimangono completamente conquistati e si trasferiscono idealmente, per mezzo di grandi speranze, in un mondo più vicino temporalmente a quello televisivo che a quello dei loro padri.

C. STROPPIA

*Milano, Università Cattolica.*

DUMONT R., *L'Afrique noire est mal partie*. Ed. du Seuil, Paris 1964. Un volume di pp. 288.

Nella ormai numerosa letteratura sui problemi africani quest'opera di R. Dumont è già considerata fondamentale, ed effettivamente ci pare ch'essa sintetizzi bene una visione realistica e, fino a poco tempo addietro, alquanto avanzata della situazione post-coloniale propria al continente nero.

Aiutato da una larga esperienza di problemi agricoli e di situazioni di sottosviluppo economico, maturata nelle zone più diverse: dal Sudamerica all'Estremo Oriente, oltre che da una approfondita conoscenza di numerosi paesi africani (è stato consulente economico di Dahomey, Mali, Congo, Senegal, Cameroun, Madagascar e altri), il Dumont ha sentito l'esigenza di fare un'analisi delle « malattie infantili » dei paesi dell'Africa intertropicale, presentando le situazioni critiche, con le loro cause naturali e le connesse responsabilità umane (dei colonizzatori e degli autoctoni), allo scopo di favorire una presa di coscienza dei reali termini del problema, principalmente da parte degli stessi africani. Essi devono rendersi conto innanzitutto che la sola via per raggiungere la vera indipendenza è quella

dell'indipendenza economica di cui l'affrancamento politico non è che un presupposto.

In questi termini si sviluppa l'analisi dell'A., che nella prima parte si preoccupa di smentire il diffuso stereotipo di un'Africa « maledetta », inadatta allo sviluppo economico e condannata alla stagnazione in un mondo in costante evoluzione. In realtà molte valide ragioni contribuiscono a spiegare le difficoltà di « decollo » del continente e in quest'ambito le colpe del commercio degli schiavi e le responsabilità della colonizzazione europea appaiono macroscopiche. Non vanno dimenticate poi le tare (spesso ereditate dagli europei) che caratterizzano le *élites* dirigenziali africane né gli errori iniziali di molti programmi di sviluppo. Ciò nonostante esistono le possibilità di un rapido progresso, legate per l'A. ad una « rivoluzione agricola » che preceda e affianchi quella industriale. Metodi e tecniche, rischi e difficoltà di un tale indirizzo occupano gran parte dell'opera e forniscono un quadro globale di possibile riforma fra i più ampi e dettagliati mai apparsi al riguardo.

I punti nodali risultano essere, oltre all'agricoltura, la diffusione dell'istruzione tecnica, la riforma delle strutture economiche in senso cooperativistico e il perseguimento del pieno impiego. Se a questa riorganizzazione interna si aggiungerà una collaborazione internazionale, anch'essa peraltro fondata su presupposti nuovi e meno chiaramente neo-colonialisti, si potrà pensare alla risoluzione, in un tempo ragionevolmente breve, dei problemi del sottosviluppo non solo africano ma mondiale.

R. MOSCATI

*Milano, Università Cattolica.*